

28 agosto 2000

«Non sono stati i polacchi ad ammazzare gli ebrei a Jedwabne», dice Tadeusz Ś., medico in pensione di Varsavia e testimone oculare degli avvenimenti del 10 luglio 1941.

Siamo nell'ufficio del mio capo, Adam Michnik, direttore della «Gazeta Wyborcza». Quando Adam mi dice che, secondo Tadeusz Ś. – persona indicatagli da un amico –, i polacchi non potevano essere accusati del crimine commesso a Jedwabne, nella sua voce avverto un senso di eccitazione e sollievo. Sapevo che non riusciva ad accettare i fatti rivelati da Jan Tomasz Gross nel suo *I carnefici della porta accanto*. Ne avevamo parlato spesso. Prima che a maggio uscisse il libro di Gross, avevo detto in redazione che avremmo dovuto raccontare come la piccola città stava affrontando quel crimine del tempo di guerra.

La ricostruzione di Gross si basa su tre fonti: la testimonianza rilasciata dopo la guerra da Szmul Wasersztejn, gli atti del processo che ebbe luogo dopo la guerra, nel corso della quale gli imputati vennero accusati di collaborazionismo con le forze d'occupazione, e i ricordi degli ebrei emigrati dalla cittadina polacca, raccolti negli Stati Uniti nel *Libro della memoria di Jedwabne*. Le conclusioni alle quali giunge Gross sono gravi e ancor di più lo sono le ipotesi che formula. A Jedwabne i polacchi bruciarono in un fienile tutti gli ebrei della città, milleseicento persone. «Si è trattato di un omicidio di massa, – scrive Gross, – sia per il numero delle vittime che per quello dei loro carnefici».

Adam aveva respinto le mie proposte di andare a Jedwabne e non aveva voluto pubblicare in anteprima nessun estratto dal libro di Gross. Adesso invece vuole che ascolti con le mie orecchie come andarono davvero le cose. Anche se Tadeusz Ś. aveva chiesto di incontrarlo da solo, Adam insiste perché alla conversazione sia presente anch'io. Il nostro interlocutore non vuole essere registrato né vuole che il suo cognome sia reso pubblico. Accetta contro voglia

che io prenda appunti. Nel 1941 aveva quindici anni. Il 10 luglio era a Jedwabne. Dice che stava andando dal dentista.

«La mattina arrivarono in piazza due motociclette con dei tedeschi con la divisa nera della Gestapo. Vidi da un balcone che ordinarono agli ebrei di radunarsi. Al rabbino misero il cappello nero sul bastone, per schernirlo. Seguì gli ebrei fino al fienile».

Adam Michnik chiede: «Quanti tedeschi vide davanti al fienile?»

«Tre. I tedeschi amano fare le cose come si deve: potevano sfondare la porta ma ordinarono di far venire il proprietario perché aprisse con la chiave».

«È tutto questo l'hanno fatto tre tedeschi?»

«Probabilmente ce n'erano di più, in borghese. Ma quelli in divisa erano in tre ed erano armati. Ho visto gli ebrei entrare nel fienile spontaneamente, come fossero ipnotizzati».

«E quando è stato appiccato il fuoco non hanno provato a scappare?»

«No. È stato terribile».

«Ha partecipato al massacro qualche polacco?»

«No, nessun polacco».

«In ogni società ci sono dei criminali. Basta prendere un qualsiasi giornale per trovare un sacco di notizie di stupri e omicidi. Durante l'occupazione c'erano gli *szmalcownicy*, gente che ricattava gli ebrei che si nascondevano».

«Solo nelle grandi città. Lei non conosce la provincia. Ci abitano polacchi da generazioni, la piccola nobiltà impoverita. Non si sarebbero mai vendicati degli ebrei per aver tradito i polacchi ai tempi dell'occupazione sovietica. Gridavano davanti al fienile: "Giudei, scappate!" C'erano solo tre tedeschi con i fucili a canne mozze, nemmeno fucili veri e propri. Gli anziani che erano lì pensavano che fosse sbagliato. La settimana successiva ne parlano in chiesa».

«Pensavano di essere stati loro ad aver sbagliato?»

«No, gli ebrei. Perché nessuno di loro aveva avuto il coraggio di ribellarsi ai tedeschi».

«I polacchi pensavano che le vittime avessero sbagliato?»

«Sì, perché non si erano difesi».

«Ma se ammazzano qualcuno davanti ai miei occhi dovrei cercare di aiutarlo, giusto? E se non lo faccio, per paura, perché sono frastornato o perché la situazione è troppo drammatica, dovrei incolpare me stesso, non le vittime».

«Se gli ebrei avessero reagito contro i tedeschi, i polacchi li

avrebbero aiutati. Durante l'occupazione sovietica, quando gli ebrei giravano per il villaggio imbracciando i fucili erano spavaldi, ma dov'era finito il loro coraggio quando i tedeschi li portarono al fienile? La gente si offende se viene coinvolta in questo genere di cose. Gli ebrei avrebbero dovuto difendersi da soli. Sono stati considerati dei vigliacchi perché si aspettavano di essere difesi dai polacchi e non hanno fatto niente per salvarsi. E che ci fossero milleseicento persone è un menzogna e una presa in giro».

«E secondo lei quanti erano?», mi intrometto.

«Mille, non di più», risponde Tadeusz Ś. Vedo Adam impallidire.

Alla fine Ś. ripete ancora una volta: «Per favore, non fate il mio nome, non voglio trovarmi davanti a casa quegli avvoltoi degli ebrei».

1° settembre 2000

L'Istituto della memoria nazionale annuncia l'avvio di un'indagine sul massacro di Jedwabne. Quando incontro Adam Michnik, nei corridoi della «Gazeta Wyborcza», mi dice che la conversazione con Tadeusz Ś. continua a tormentarlo. Mi propone di usarla per scrivere un racconto ambientato nella cittadina di J. durante la guerra. Ma io non scrivo racconti.

Decido di chiedere un anno di permesso non retribuito e di andare a Jedwabne per conto mio, se non posso farlo per la «Gazeta». Ci deve essere qualcuno che si ricorda del massacro, qualche testimone. Tenterò di ricostruire i fatti e di capire cosa sia accaduto alla memoria di quegli avvenimenti nei sessant'anni successivi.

5 settembre 2000

Sono all'Istituto di storia ebraica di Varsavia. Ho in mano cinque paginette scritte a mano, alcune parole sono cancellate. È la traduzione dallo yiddish della testimonianza di Szmul Wasersztejn su Jedwabne: «I neonati vennero uccisi al seno delle madri, le persone vennero picchiate a sangue e costrette a cantare e ballare. Sanguinanti e feriti, vennero spinti nel fienile. Dopo il fienile venne cosparso di benzina e dato alle fiamme. I criminali andarono nelle case degli ebrei a cercare bambini e malati. Portarono i malati al fienile. I bambini vennero legati due a due per le gambe e trascinati sulla schiena, poi li sollevarono con i forconi e li gettarono tra le fiamme del fienile».